

## **Piccola democrazia, problemi globali**

Sono onorata e grata alla Società svizzera di Milano e al presidente Jean Pierre Hardegger di poter essere tra voi in questa occasione ufficiale e familiare insieme: ricordare tra noi la nostra Festa nazionale.

Permettetemi prima, di rivolgere un caloroso saluto ed esprimere un sentito ringraziamento al console generale di Svizzera a Milano David Vogelsanger, che sta per assumere un nuovo, importante impegno internazionale. L'abbiamo tutti apprezzato per quanto ha fatto per il nostro Paese qui a Milano, in anni non certo facili per i rapporti italo-svizzeri. Come abbiamo sentito dal presidente, a partire dal mese prossimo il console rappresenterà quale ambasciatore plenipotenziario la Svizzera in cinque Paesi africani: una sfida certo appassionante in un continente che deve ancora trarre benefici sostanziali dalla globalizzazione economica, e anche un cambiamento di vita che richiede non poco coraggio: una dote che abbiamo avuto modo di riconoscere anche in questi anni nel nostro console generale. Per questo suo nuovo prestigioso incarico, i migliori auguri all'ambasciatore Vogelsanger.

Infine, un saluto particolare va ai musicisti della Filarmonica di Arogno, Comune a me molto caro, non solo perché ci vado regolarmente, soprattutto durante le calde estati, ma anche per i molti, bellissimi ricordi d'infanzia che ne serbo. Ascolteremo da loro l'inno nazionale e senza dubbio sarà un'esecuzione coinvolgente.

Celebriamo dunque con alcuni giorni d'anticipo, com'è tradizione della Società svizzera, il Natale della Patria. Abbiamo ascoltato con attenzione il messaggio della presidente della Confederazione, un messaggio che sprona all'ottimismo della volontà in questo periodo non facile per la Svizzera.

La nostra piccola democrazia naviga oggi nel mare dei problemi e delle questioni globali. Un mare a volte burrascoso, a volte apparentemente calmo, sempre e comunque insidioso. Molti analisti concordano su una constatazione: la crisi della finanza

internazionale e tutto quanto ne è seguito in questi ultimi due anni hanno reso molto difficile la posizione dei piccoli Paesi che hanno avuto nel corso dei decenni un grande sviluppo e conseguito elevati livelli di benessere. La ricchezza di questi Paesi, quella portata dall'esterno ma anche quella creata internamente, sembra essere sempre meno tollerata da chi è in difficoltà.

La Svizzera benestante, la Svizzera neutrale, la Svizzera che non fa parte dell'Unione europea, la Svizzera che tiene alla sua sovranità e alla sua indipendenza, la Svizzera per cui il reddito non è una proprietà dello Stato ma del cittadino che lo crea, la Svizzera per cui il segreto bancario è un diritto individuale, a tutela della privacy, la nostra Svizzera, insomma, è divenuta al tempo stesso un fattore di disturbo e un capro espiatorio.

Disturba che questa piccola democrazia, sebbene si sia trovata confrontata con la drammatica crisi della sua maggiore banca e con le ripercussioni della recessione internazionale, abbia saputo affrontare bene l'emergenza: non ha sconquassato i conti pubblici, non ha imboccato la facile via dei debiti incontrollati e non ha introdotto, almeno per il momento, inutili e inefficaci restrizioni. Anche per questo il nostro Paese è spesso preso di mira dagli Stati e dalle organizzazioni statali che non hanno saputo affrontare altrettanto bene questa insidiosissima crisi, che sono confrontati con pesantissimi problemi nei loro conti e che preparano forti limitazioni delle libertà economiche e individuali. Ultima perla nel contesto: l'UE è stanca di trattare con il nostro Paese accordi bilaterali.

Il principale quotidiano della Svizzera italiana, il "Corriere del Ticino", il 31 dicembre scorso, nella consueta retrospettiva annuale, definì il 2009 "l'anno dell'assedio".

La nostra piccola democrazia è effettivamente sotto assedio: quello dei problemi globali (ma questa è una condizione comune a quasi a tutti i Paesi: i problemi ci sono e vanno affrontati) e quello degli altri Stati, soprattutto dei grandi Stati, incapaci finora di risanare strutturalmente il sistema finanziario e quindi le loro economie e i loro conti pubblici. Costatare

questo non è fare del vittimismo: è prendere atto della realtà. Sarebbe pericoloso chiudere gli occhi di fronte a questa realtà e negarla.

Come posizionarci? Come muoverci? La forza delle piccole democrazie è il diritto, il rispetto e l'applicazione delle regole, in primo luogo di quelle sovranamente inserite nella Costituzione e nelle leggi, e poi di quelle stabilite dagli accordi internazionali. Queste regole possono certamente essere cambiate, ma finché sono in vigore vanno applicate coerentemente, senza forzature dettate dalle opportunità o dalle emergenze del momento. E soprattutto non vanno cambiate sotto minaccia o sotto assedio: così facendo, di certo non ne uscirebbero buone regole.

Oggi le piccole democrazie sono più deboli perché il diritto ha perso una parte della sua forza sul piano internazionale: le regole sono applicate a piacimento, non di rado in modo unilaterale o selettivo. Non è una novità storica, ma la pesante crisi della finanza internazionale e i rischi sistemici che essa ha comportato - e che non sono ancora superati -, hanno portato a forzare il diritto oltre il limite di sicurezza.

Concedetemi un'affermazione provocatoria: per i grandi interessi economici in gioco, la Svizzera non è di fatto più trattata come un Paese neutrale, ma quasi come un Paese nemico. Non eravamo abituati alla violenza verbale che ci è piovuta addosso negli ultimi due anni: e – si sa – alla lunga la violenza verbale sfocia in atti di prevaricazione.

Questo chiama in causa la nostra stessa sovranità e indipendenza. Siamo ancora capaci di essere uno Stato sovrano, indipendente, a democrazia semidiretta, che ha fatto sua l'opzione della neutralità quale strumento migliore per salvaguardare appunto sovranità e indipendenza? Può sembrare un interrogativo per certi versi terribile. Ma dobbiamo porcelo, perché quanto si muove attorno a noi, e in molti casi contro di noi, ce lo impone.

Vi sono fondati motivi di preoccupazione. E prima ancora di criticare per questo gli altri (questa critica – beninteso – è più

che fondata), dovremmo analizzare criticamente come ci stiamo muovendo noi, il nostro modo di essere Stato sovrano e neutrale nello scacchiere internazionale. E qui le preoccupazioni non sono meno fondate.

Dovremmo essere il Paese dei buoni uffici, ma abbiamo contenziosi aperti un po' da tutte le parti. Dovremmo essere il Paese per eccellenza della neutralità difensiva, ma di fatto siamo impegnati su troppi fronti: con gli Stati Uniti; con l'Unione europea e massimamente con l'Italia, la Germania e la Francia; con la Libia di Gheddafi, per l'incredibile vicenda degli ostaggi, con il mondo islamico, sia per questa vicenda, sia per il voto sui minareti; perfino con la Cina, a causa dei due rifugiati uiguri provenienti da Guantanamo. Veramente troppi fronti aperti tutti nello stesso momento per un piccolo Paese come il nostro.

Essere neutrali non può voler dire litigare con tutti allo stesso modo. Certo, si può e si deve cambiare, aggiornando tutti gli strumenti alla realtà che muta. Ma questa sarebbe davvero un'interpretazione assai problematica del concetto di neutralità. Per decenni siamo stati i migliori curatori di buoni uffici per conto terzi: oggi non siamo quasi più capaci di curare bene i nostri uffici. La nostra politica estera è in grave difficoltà: certo non solo per responsabilità nostra, ma che sia in grave difficoltà è un dato di fatto. Si fatica a vedere un indirizzo chiaro, in grado di far allentare l'assedio, di chiudere rapidamente e definitivamente qualche fronte nel migliore dei modi, affinché si possa riprendere la rotta.

In questo quadro poco rallegrante, potrebbe crescere la tentazione di rinunciare a una parte della sovranità in cambio della pace o di una tregua, in senso figurato, naturalmente. Si torna perciò a parlare di adesione all'Unione europea quale soluzione dei contenziosi aperti, si dà per spacciata la via bilaterale, anche se la recente missione di Doris Leuthard a Bruxelles ha almeno in parte squarciato le nubi su questo fronte.

Sono valutazioni e proposte che non convincono e che riflettono bene lo spirito del tempo. Non entro nel merito della

crisi dell'Unione europea e dell'euro: ci vorrebbe troppo tempo. Restiamo ai rapporti tra noi e l'Unione. E sottolineiamo l'Unione, non l'Europa, di cui facciamo parte a pieno titolo per geografia, storia e cultura. Aggregarsi all'UE - e a maggior ragione farlo sotto pressione - sarebbe la soluzione basata sulla forza: la piccola democrazia, confrontata con i problemi e le questioni globali, incapace di risolverli in modo soddisfacente, indebolita, assediata, pensa di riacquistare forza unendosi agli altri Paesi europei e rinunciando a parte della sua sovranità, sacrificando diversi suoi interessi nazionali. I Paesi UE, infastiditi e anche un po' logorati dall'autonomia della Svizzera, risolverebbero questo loro problema ingabbiando la nostra piccola democrazia negli ingranaggi di Bruxelles.

La via bilaterale è invece la soluzione basata sul diritto, su accordi sovranamente concordati guardandosi negli occhi da pari a pari, su pacta che, una volta tali, sunt servanda. I bilaterali esaltano la forza del diritto; nelle unioni di Stati, con strutture verticistiche in cui domina la burocrazia e con e scarso controllo dal basso, prevalgono i rapporti di forza, quella dei numeri e delle dimensioni. La via bilaterale rispetta le peculiarità delle due parti; l'adesione - più o meno forzata - ad un'unione di Stati uniforma, omogeneizza, impone ai piccoli regole calate dall'alto per volontà dei grandi. Nemmeno la via bilaterale è immune da queste negatività, ma la differenza è sostanziale.

In un contesto di accordi bilaterali la neutralità è strumento decisivo; in un'alleanza di Stati, la neutralità ha poco senso, perché in tale quadro ci si schiera comunque sullo scacchiere internazionale e si dipende dalle scelte strategiche dell'unione di cui si entra a far parte; volenti o nolenti, le si condividono di fatto. Riuscireste ad immaginare una Svizzera neutrale in un'ipotetica guerra commerciale, ad esempio, tra Europa e Cina nel caso in cui il nostro Paese aderisse all'UE? Sto schematizzando molto, ma per rendere meglio l'idea della posta in gioco. È vero, la neutralità non è un fine, ma un mezzo. E quindi non è un dogma per noi Svizzeri. Finora, tuttavia, nessuno ha dimostrato che sia un mezzo superato e inefficace

e soprattutto che ve ne siano di migliori per mettersi in relazione con gli altri Paesi in un mondo globalizzato, senza più il confronto strategico-militare tra due blocchi dominanti. Si potrebbe anzi dire che la neutralità sovrana ha ancora più senso in un mondo multipolare che nel vecchio mondo bipolare.

Come superare la condizione di precarietà, di incertezza che oggi tutti percepiamo? Come uscire dall'assedio?

Molto dipenderà dall'evoluzione della crisi del sistema finanziario internazionale. Ci sono ancora fattori di rischio ragguardevoli, elementi di debolezza strutturale: quanto succede nei cosiddetti PIGS, i Paesi dell'UE con conti pubblici disastrosi (Grecia, Portogallo, Irlanda, Spagna, Italia: ma ve ne sono altri, a cominciare dagli Stati Uniti), non è rassicurante. Finché non vi saranno chiari segnali di svolta, la posizione della Svizzera resterà difficile. Le pressioni sono destinate a rimanere e anche ad aumentare.

Due sembrano le possibili strade da percorrere: una interna, l'altra esterna. La prima è ritrovare la capacità, come Paese, di definire un indirizzo strategico chiaro e coerente di politica estera. Il nostro sistema di concordanza - che dovrebbe essere fatto proprio per trovare questo indirizzo - mostra purtroppo la corda ormai da diversi anni. Per quanto riguarda la nostra collocazione internazionale e in particolare i nostri rapporti con l'UE, la concordanza genera e alimenta lo scontro politico. Questo ci indebolisce molto. Non potremo proseguire a lungo su questa strada. Forse è giunto il momento di immaginare una diversa impostazione istituzionale, in particolare per quanto attiene all'assetto del Consiglio federale.

La seconda strada, quella esterna, è la strada della libertà. La crisi della finanza globale dimostra non che occorrono più regole, più limitazioni, meno libertà, più chiusure e meno aperture. Al contrario, l'esperienza di questi anni ci dice che occorre ritornare ad una vera libera concorrenza, praticata correttamente, cioè con responsabilità, una libera concorrenza che premia chi agisce virtuosamente e crea valore aggiunto e sanziona invece chi, assumendo rischi eccessivi tutelato da

airbag e paracaduti di vario genere, distrugge ricchezza e soprattutto mette a repentaglio la proprietà altrui.

Questi sono i valori da recuperare. A ben guardare, è lo spirito di tutti i patti confederali, a partire da quello leggendario del Grütli: forte unione interna su una chiara scelta di posizionamento internazionale, libertà di coltivare sovranamente gli interessi nazionali, rispettando poche basilari regole, secondo principi virtuosi di correttezza e lealtà, reciprocamente riconosciuti e rispettati. Oltre sette secoli fa la piccola comunità elvetica, democrazia, ma non ancora nel senso moderno, seppe affrontare con molto coraggio i problemi globali e trovare una soluzione. E se guardiamo alla nostra storia, vediamo che il coraggio non è mai venuto meno a noi svizzeri nei momenti difficili. La storia è veramente maestra e questa è davvero una gran bella lezione. L'augurio, alla nostra Patria, è che anche oggi la sappia mettere a frutto.

Vi ringrazio per l'attenzione.

Marina Masoni / 22.07.10